

*Questa narrazione è la replica immaginifica  
di una realtà poliedrica dei nostri tempi*

LAVINIA RIZZI

SPETTATRICE MUTA

I fatti narrati e i personaggi  
sono riferimenti in parte casuali

Questa narrazione è la replica immaginifica di una  
realtà poliedrica dei nostri tempi

*Ad Oliviero, Mariantonio, Gopjnath, Anjali, David,  
Ammulu e Lavanya, i miei magnifici figli multietnici.*



© Copyright  
Stampato in Italia / Printed in Italy  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.  
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo  
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)  
Tel. / Fax 0575 520496  
[www.edizionihelicon.it](http://www.edizionihelicon.it)  
[edizionihelicon@gmail.com](mailto:edizionihelicon@gmail.com)  
L'Editore è a disposizione degli aventi diritto  
per quanto di loro competenza.

## INCIPIT

Perdonarli tutti per lei non era stato un problema, non aveva mai saputo tenere un rancore e non si sentiva affatto in guerra con loro. Era assolutamente serena.

Il tema del perdono le era sembrato interessante - a prescindere - Così direbbe Totò, sorrideva tra sé e sé.

“Ma sì, perdoniamoli tutti, non ricordo nemmeno cosa mi abbiano fatto...”

Ripercorreva, camminando con passo leggero, i ricordi più belli che la legavano ai suoi famigliari, tutti oramai da lei così definitivamente distanti. Era stata figlia e nipote, sorella e cugina e poi madre e zia ed ora era addirittura diventata prozia.

Alla fine di tante battaglie per la mia identità, agli occhi delle prossime generazioni sono diventata solo “ una zia incomprensibile” , “ una sogra impossivel”, “ la strana sorella della nonna” si ritrovava a pensare divertita, mentre si specchiava incredula nelle vetrine dei negozi. Agli occhi delle mie due nipoti, di mia nuora brasiliana, dei miei pro-nipotini sembro un vecchio innocuo fantasma, ancora stranamente vivente che potrebbe materializzarsi d'improvviso, tutto è talmente diverso da come me l'ero immaginato!” pensava Orsola, fermamente decisa a dimenticare e condonare le tante angherie subite un po'

da tutti i suoi più stretti famigliari. “Sono oramai solo un inoffensivo fantasma vivente per le nuove generazioni, proprio come apparivano a me le molte sorelle di nonna negli anni '60, zia Giovanna, zia Ester e zia Lina”

Rideva da sola l'oramai anziana ragazza, sotto agli alti platani di viale del Vignola dove camminava a casaccio, incerta se prendere una direzione o quella opposta, se telefonare a qualcuno dei suoi tanti vecchi amici o se starsene da sola a respirare quella grande città che tanto aveva amato e che l'aveva cresciuta con la sua tollerante ampiezza di vedute.

Erano state talmente tante le cose capitate in tutti quegli anni, che a raccontarle parevano inverosimili anche a lei. Materiale da racconti, da romanzi, da film d'avventura, ne aveva in abbondanza e, fino a che la sua memoria avesse tenuto il passo, la speranza di riuscire a raccogliarlo, riordinarlo e presentarlo in modi accettabili non la abbandonava.

La tecnologia della scrittura e della comunicazione era però totalmente mutata in tempi velocissimi e di fronte a quei cambiamenti la sua personalità lenta e contemplativa, da sognatrice assonnata, era attanagliata in un'impotenza inquietante.

Le pareva che il progresso l'avesse uccisa, d'aver avuto per anni la testa girata a vite in un senso la cui molla, lasciata d'improvviso andare da una mano crudele, le disperdesse, ora, ricordi e pensieri, riavvolgendosi in senso opposto alla velocità della luce.

Dopo il breve entusiasmo che 20 anni prima l'aveva

tenuta sveglia notti intere, immersa in astrusi manuali di tecnica elettronica per comprendere il funzionamento dei primi computer portatili, Orsola aveva ora gettato la spugna, capendo da sé che non ce l'avrebbe mai fatta. Si appuntava a quel tempo su un'agenda cartacea tutti i consigli e le istruzioni dei tanti tecnici improvvisati e anche di quel suo ragazzino di 6 anni che amorosamente aveva tentato di istruirla; ma poi non riusciva più a decifrarle quelle istruzioni, le dimenticava in un'angolo del suo cervello ove non aveva accesso, l'area della rimozione, lo stesso invalicabile recinto difensivo dove aveva accantonato le tante violenze morali e fisiche subite, per riuscire a sopravvivere.

Era andata a corsi, aveva assunto tecnici internautici, seguito programmi didattici in TV, divorato manuali ma non c'era stato nulla da fare. Quel mondo virtuale non le apparteneva proprio, la sua volatilità, quei logaritmi oscuri che si nascondevano in quegli schermi e tastiere di plastica, e che volevano irreggimentare la sua vita in norme, regole, tempi e spazi, forme e direttive predefinite da sconosciuti, imponendole di seguire gli oscuri percorsi di quel labirinto misterioso, non le provocava altro che angoscia.

Lo sforzo maggiore della sua vita era stato però quello di tentare di trasformare, da lontano, quello stravagante, impenitente e volatile padre del suo unico figlio in una reale figura paterna.

Dapprima aveva seguito con diligenza i consigli di sua madre Teresa. Costei sosteneva non doversi mai acclarare alle persone i propri difetti, bensì indurli al bene non

tenendone conto, sminuendoli, fingendoli inesistenti. Orsola aveva quindi sempre parlato in modi lusinghieri al piccolo Ugo di suo padre, e, nonostante la sua perenne assenza, era così riuscita a costruire nel cuore di suo figlio, un'immagine positiva del padre - forse anche troppo - si rimproverava ultimamente.

«Papà ama gli Apple?» aveva esordito un giorno guardando il suo ragazzino «ed Apple sia allora. Tieni, vattene a cercare uno» gli aveva detto, tendendogli un biglietto di treno andata e ritorno in giornata Orbetello-Roma e due biglietti per gli autobus.

«Potrebbe essere che l'unico negozio che ce l'ha sia all'Eur mamma...» aveva balbettato incredulo Ugo, al colmo della sorpresa; 12 anni e un frangione biondo da piccolo yankee, su un corpo ancora goffo e tarchiatello, tant'è che Orsola lo aveva soprannominato "tacchinotto mio".

«Allora portati Riccardo e andate all'Eur» aveva esordito lei come assente «Attenti ai pedofili però... Sai che li attiri, tu!» aveva poi aggiunto strizzandogli l'occholino.

«Uffa mamma, sono solo tue manie queste, piantala o te ne porterò a casa una collezione così li mettiamo tutti al lavoro, c'è da fare anche per loro qui dentro: giardinieri, bibliotecari, archivisti, trasportatori, cuochi, guardaspalle, segretari, operai, tecnici web, eccetera» I loro discorsi finivano sempre in grandi risate ed abbracci complici. Ancora non sapevano, madre e figlio, che solo pochi anni dopo si sarebbero ritrovati vis a vis proprio con due feroci pedofili: un attempato monsignore veneziano e un sedicente "maestro di gospel".

Quella con suo figlio era stata una relazione contrasse-

gnata sempre da una complice tolleranza, da un'empatia sottile che non dava adito a dubbi di alcun genere sulla sua continuità. Giocavano, lavoravano, studiavano, collaboravano come due amici del cuore e mai si era manifestato il problema di dover mantenere quella certa autorevole distanza che, gli educatori dicono, sia un *must* tra genitore e figlio, al fine della semina e della crescita dei valori etici e del rispetto reciproco. Era una cosa, quella, che andava calcolata in anticipo e con una certa freddezza d'intenti, un progetto, un programma educativo, modalità del tutto estranee alla personalità di Orsola.

Lei era un'istintiva, improvvisava, viveva alla giornata risolvendo al volo ogni tipo di problema, dal più complicato al più semplice. Consapevole della imperscrutabile potenza del destino, aveva sperimentato che non sempre era dipeso da lei se i suoi accuratissimi programmi troppo spesso non erano andati in porto, ed avevano d'improvviso ed inspiegabilmente cambiato direzione. Già da bambina infatti aveva le idee ben chiare su come avrebbe dovuto svolgersi la sua vita: si vedeva nei panni d'una futura regista, a congiungere con passione musiche, luci, suoni, storie, luoghi, costumi, vicende e personaggi in armonie che avrebbero coinvolto il cuore di chiunque avesse potuto apprezzare i suoi futuri film. Per raggiungere questo suo obiettivo, che più d'ogni altro l'appassionava, s'era data da fare sin dall'età di 7 anni. Un giorno, all'insaputa di tutti, evitando la strada per non farsi scorgere e saltando i fossi, aveva percorso a piedi tra i campi i 2 km che da Villa Rizzi Albarea, il vecchio convento divenuto residenza estiva dei nonni negli anni '40, dove viveva, conducevano

alla piccola stazioncina di campagna, Vigonza.

Era salita impavida sul treno locale diretto a Padova e, nascosta nel wc, era arrivata in città "Io devo andare a lavorare da subito o non realizzerò mai i miei sogni" si era ripetuta per tutto il tragitto. Era arrivata da Maria Bergo la corpulenta e bonaria barista sottocasa e le aveva chiesto d'insegnarle a lavare tazze e bicchieri.

«Scusate, magari tornerei anche domani qui a lavarvi le tazzine e i bicchieri, mi basterebbe una cassetta rovesciata sotto ai piedi per arrivare al vostro lavello» esordiva sorridendo «Potreste darmi cinque lire a tazzina, no?» Era talmente tenera e disarmante che raramente le si poteva dire di no.

«Senz'altro ci saresti utile piccola, ma i tuoi cosa ne pensano?», "Boh, tanto loro non si accorgono neanche di me...".

Grazie a quei piccoli servizi, a 10 anni s'era già fatta un discreto gruzzolo per quell'epoca; iniziava ad imparare il valore del lavoro e del denaro, e soprattutto delle sue capacità personali e dell'indipendenza che queste le consentivano. A 15 anni s'indaffarava sulla vecchia bicicletta nera da uomo del nonno Valentino, alla quale aveva sostituito il fanale ruggine e non funzionante con una cassetta di ferro all'interno della quale faceva posto una candela, per consegnare casa per casa le pesanti cartelle piene di libri dei suoi compagni di ginnasio ricavandone 50/100 lire per ciascun recapito. Indossava impunemente blue jeans, all'epoca ancora impopolari tra le sue coetanee, tutte tese ad apparire più femminili possibile. Per entrare in classe era costretta ogni mattina ad arro-

tolarne i bordi sotto al grembiule, mettendo in mostra i calzettoni lunghi, in quanto allora in classe la gonna era d'obbligo per le ragazze.

Sua madre e sua nonna, dopo inutili amorevoli consigli, l'avevano un giorno intercettata per strada. Orsola pedalava furiosamente nel tentativo di mantenersi in equilibrio su quella bici da uomo troppo alta per lei e per di più gravata dal peso di ben 5 cartelle piene di libri e vocabolari da recapitare ai suoi compagni in diversi indirizzi della città. La madre al volante aveva rallentato per non farla cadere e le si era affiancata chiedendole di fermarsi, mentre dal finestrino dell'argentea Citroen Ds Pallas sua nonna le aveva teso una banconota verde da 5.000 lire; avevano cercato di corromperla, supplicandola di smettere quella che per loro era solo un'umiliante commedia e d'indossare finalmente gonna e calze fini come si confaceva ad una bella ragazza prossima al liceo.

Ma Orsola non s'era fatta corrompere. Quanta più libertà vedeva concessa a suo fratello, così più vicino a lei d'età della sorella minore! Il massimo del rispetto che in famiglia le venisse tributato era quello di vestirla uguale alla sorellina più piccola di ben 4 anni, sì da farla sentire in gran disagio: colletti rotondi, pizzetti, bottoncini a margherita, scarpette scomodissime di vernice. Ai suoi non importava che lei avesse già 14, 16 o 18 anni, come nemmeno che ci tenesse a distanziarsi da quella sorella con la quale non sentiva d'aver niente in comune se non un amorevole quasi materno affetto. Accudendola, Orsola a volte aveva percepito, che se mai avesse saputo accettare il suo essere nata femmina, avrebbe voluto diventare, da

adulta, madre di una bimba, bella e dolce come lei.

Dal basso dei suoi 60 anni suonati, osservava ora con attenzione le due tortore che quell'esile ramoscello curvo in cima al pino selvatico sorreggeva senza piegarsi d'un millimetro. In quell'equilibrio precario, i due corpicini formavano un piccolo cuore color biscotto che ondeggiava dolcemente dandole una certa sensazione di suspense. Concentrate com'erano nei loro vezzi, le bestiole non temevano di cadere, avevano la certezza delle loro ali, che in qualunque momento le avrebbero potute sollevare e far volare altrove. Per questo non temono nulla loro... rifletteva Orsola che si sentiva franare sotto ai piedi una vita costruita con pazienza certosina e totale abnegazione.

Percepiva, ora come in passato, la costante presenza nel suo giardinetto di quelle due tortore come un segnale d'amore, una protezione esclusiva, per sé e per quel figliolo che le era arrivato per disegno divino ad accompagnarla in una vita imprevedibile, come sono del resto le vite e i destini di tutti,

Il linguaggio dei segni del fato, che spesso lei leggeva rapita, alla ricerca di spiegazioni che non trovava altrove, la confortava. Osservava le forme delle nuvole mutare, quelle fisse dei sassi, i voli degli insetti e i percorsi degli aerei nel cielo. Perlustrava i piccoli fori dei tarli nei suoi vecchi mobili fatiscenti, stupendosi di quanto contorte risultassero le piccole caverne scavate in silenzio da quegli invisibili animaletti. Amava i formicai, rispettava le formiche, le lumache, i ricci, le api, le farfalle e nonostante la sua oramai avanzata età si scopriva a salvare ogni specie d'insetto e d'animale, intrappolandolo in un bicchiere per

poi donargli subito la libertà, fosse anche un ragno, una cicala, una biscia, una cimice o un giovane scorpione.

«Figuriamoci un bambino!» si trovava a volte ad esordire tra sé e sé a voce alta.

La gigantesca Sfinge Rossa, apparsa una sera di settembre 2016, sulla tavola da pranzo del bel giardino di Natascha, fuori Monterchi, però, non l'aveva mai vista prima in vita sua. Un evento quello che la sua preveggenza aveva letto come presagio e monito dell'estremo saluto della sua adorata madre. Conosceva la sfinge testa di morto, falena di malaugurio che nel vederla faceva paura, con quella specie di scheletro bianco e nero disegnato sul dorso, ma questa sembrava molto più vitale, un esemplare certamente giovane e di sicuro molto golosa; nei suoi imprevedibili volteggi pareva avere un cervello beffardo e pensante. Subito le aveva fatto venire in mente il carattere di sua madre. Non temeva nessuno dei commensali, quell'insettone tanto simile ad un minuscolo colibrì e certamente era femmina. *Deilephila Elphenor!*

«Che faccia tosta!» aveva esclamato Orsola, «Sembra proprio nostra madre, che ci incanta tutti!» Volteggiava sulla tavola attorno ai loro visi quasi sbeffeggiandoli e si posava su tutte le coppette dei loro *dessert* per poi attardarsi con lentezza certosina a ripulire, a perfezione i resti dell'involucro del gelato di cioccolato. Anche sua madre era attratta da sempre dal cioccolato e chissà dov'era ora, come stava, se la pensava, se la ricordava... e la sua mente riavvolgeva i ricordi di 43 anni prima.

La notte era scura a Suresnes, i corridoi del grande ospedale pubblico francese bui e suo padre ostile come

sempre nei suoi confronti. Teresa, sua madre, da circa dieci giorni era in delirio post-operatorio. «Per un mese esatto» aveva precisato il Prof. Gouiot «Poi d'improvviso si sveglierà e vi riconoscerà di nuovo, quando l'ematoma causato dalla resezione del tumore al cervello si riassorbirà; ora tua madre è una cerebrolesa, non sarà mai più come prima, e andrà trattata come tale»

“Ma come si trattano i cerebrolesi?” aveva pensato Orsola “E che razza d'animali sono?” Non ne aveva mai conosciuti prima d'allora. Un giovane scienziato a Parigi glielo aveva spiegato con dovizia di particolari la notte di Capodanno, con un bicchiere in mano, il bicchiere del brindisi al nuovo anno, con nonchalance, come se le stesse parlando del tempo, con la sua erre moscia, e la ragazza ne era rimasta sconvolta, le stava dicendo come sarebbe diventata sua madre...e lei allora aveva iniziato a pregare Gesù, la Madonna e tutti i Santi del Paradiso, a voce alta.

“Salvatemela vi supplico, non ho che lei, che ne sarà di me senza la mia Mamma? Anche se mi tradisse, mi rinnegasse, mi rifiutasse, mi derubasse, salvate la sua meravigliosa mente ricca di fantasia e allegria”

Finiva il 1973 ed iniziava il 1974. Erano arrivate dall'Italia le sorelle di mamma con le cugine, e quella sera suo padre avrebbe portato tutti al ristorante. Ma aveva guardato Orsola, torvo, come al solito, quasi non gradisse la sua presenza a quel pranzo di famiglia, e lei di quella reiterata ostilità quella volta s'era risentita più del solito. Il momento era infatti tragico per la vita di sua madre, e la ragazza non aveva saputo far altro che accogliere di mala-

voglia il consiglio sussuratole all'orecchio da sua zia Magda, abilissima nel risolvere situazioni incresciose: «Ma perchè tu invece non accetti l'invito alla cena in maschera di quei due dottori, donnino mio? Ti distrarresti ben più che stare con noi, due vecchie zie e due fratelli ostili, le tue cugine poi son tanto più grandi di te. Ascoltami, vai, non ci pensare troppo, magari incontri qualcuno che ti piace e ti rassereni; non si sa mai nella vita, le occasioni vanno prese al volo, tutte o quasi, specie alla tua età, che è tanto bella e passa tanto presto» aveva poi aggiunto con un sorriso malizioso.

Il garbo affettuoso misto al fascino di zia Magda aveva quasi poteri ipnotici su di lei, così era corsa fuori dalla stanza nel corridoio, per vedere lo stuolo dei giovani assistenti del Prof. Gouiot prepararsi per uscire. «Ti aspettiamo nell'androne» le avevano detto «Ma *toi aussì* devi essere mascherata *comm'il faut, ou l'invitation c'est pas valable. Ci voliami divertir stasera pas de tristesse! Ça va mademoiselle, bien compri?*»

Non l'ispiravano quei giovinastri in carriera tanto diversi da lei, così pieni di sé, ma sentiva che non avrebbe saputo subire l'ironia pungente di suo padre, il suo sguardo immotivatamente rancoroso, né la compunta forzata indifferenza di sua sorella, perennemente schierata col più forte, il suo recente e incomprensibile gelo umano verso di lei. Non avrebbe retto nemmeno la sofferenza tagliata sul volto di suo fratello, né le chiacchiere supponenti delle cugine, in quella notte di Capodanno tanto angosciata e subdola nella quale non le era dato di sapere con certezza se avesse potuto riavere la sua mamma viva

e con la mente a posto. Quella sua mente creativa tanto simile alla sua.

Aveva indossato la più bella camicia da notte di seta della madre, tutta pizzi e nastri di raso bianco, rosa e verde, e si era truccata leggermentegli occhi mentre la grossa testa fasciata di bianco di sua madre pareva sorriderle dietro il velo dei suoi occhi assenti. Orsola si sentiva, come sempre, profondamente compresa da sua madre, sebbene ridotta in quello stato semivegetativo e più che compresa, condivisa ed apprezzata.

Si era quindi travestita da ballerina di charleston, il ballo che le veniva meglio di tutti gli altri, quello che sua madre si divertiva tanto ad insegnarle nella grande cucina della sua infanzia.

Le ambizioni delle madri per le figlie erano apparentemente semplici a quei tempi: un buon matrimonio, nipotini e via in vite da tranquille casalinghe mantenute dai mariti e dedite ad essi, alle case e ai figlioli. Poche erano le ragazze cui queste norme consolidate non andavano bene, ed una buona percentuale di queste poche era considerata addirittura stravagante dalla società borghese cui Orsola apparteneva. Ma a lei non importava essere considerata stravagante da chi non la capiva e non la divideva; le bastava essere sé stessa, anche coi suoi difetti. Molte delle sue amiche s'erano sistemate in maschere più o meno ben portate, altre erano vittime di depressioni e disturbi d'ogni genere, altre ancora esaltate in *slogan*, parevano voler sancire una loro originalità ostentando appartenenza a gruppi dalle variegate ideologie, del tutto diverse da quelle delle loro famiglie d'origine, nella spe-

ranza di destini più gloriosi di quelli delle loro madri e nonne, e poi c'era la novità delle *ragazze in carriera*, tutte studio casa e lavoro. Nulla per lei d'interessante in cui identificarsi.

Alla festa dei dottorini francesi a Parigi, ci s'era avviata bella e fiduciosa, ma dalla sua ineccepibile mascherata charleston, la tristezza era evidente a tutti, e nessuno l'aveva avvicinata. Per tutta la sera dell'ultimo giorno di quel terribile anno, era rimasta in un angolo ad osservare gli altri, il pensiero fisso alla sua mamma che ora vaneggiava, ai suoi sprazzi di lucidità in cui le faceva l'occhiolino, incoraggiandola da quel letto d'ospedale a vivere comunque, a godersi la vita in barba a tutti, a non pensare a lei ed a quelle cannule che le uscivano dalla testa per scaricare il *liquor* in eccesso da quel suo cervello operatole di fresco. Qualcuno l'aveva poi riaccompagnata all'ospedale a tarda notte e subito la ragazza aveva risalito al volo, coi nastri di raso al vento, i sei piani di scale per correre a vederla. Mamma dormiva ancora, le sbarre del letto alzate, nessuno intorno a lei. Orsola s'era tolta piano il travestimento ed aveva piegato con delicata cura la camicia da notte di seta e pizzi, riponendogliela ai piedi del letto perchè lei potesse scorgerla svegliandosi. Quel fruscio l'aveva scossa. «Sei tu, vero?» avevano sussurrato alla figlia quelle labbra dai movimenti impercettibili sotto la forte e immobile bendatura che le copriva testa e volto.

Cinquantuno anni ben portati e due occhi azzurro cielo che sbucavano attoniti dalle bende bianche «Lo sapevo che non avresti resistito dall'andarti a divertire... Brava, è così che ti voglio: sempre allegra! Non c'è nessuno intor-

no a noi, vero?» La solita ansia di sempre quando si rivolgeva a quella sua figlia preferita, per la gelosia inconsulta che la loro tangibile creativa sintonia provocava in tutti gli altri della famiglia.

«Dimmi, Orsola» aveva poi aggiunto con una sorta d'impazienza, «che ore sono, siamo finalmente sole noi due, ma dove ci hanno portate quei matti e perchè, non potevano lasciarci a casa nostra, cioè io a casa loro e tu a casa tua? Ma quante ce ne fanno a noi due, ma quante? Io non capisco, pensa che mi volevano addirittura operare al cervello, a me... Ma i matti sono loro, lo sappiamo solo tu ed io! Per fortuna che tu hai studiato psicologia, così almeno tu ti sei calmata con tutti quei tuoi amici filosofi che leggi e che ti spiegano le cose, loro invece...»

«Ma di che amici parli, mamma?»

«Non fare anche tu la finta tonta ora, ma sì, tutti quei tuoi corteggiatori altolocati, Kant, Hegel, Socrate e Lacan, o quel matto del sesso, quel Freud... Ma tu preferivi Platone, Jung e la Melanie Klein e Lucrezio e Rogers e Confucio, pensi che la tua mamma non sappia tutto di te? So bene a quali feste sei andata in quei palazzi di Roma, eh già, i tuoi fratelli non te la perdoneranno mai, sei stata più furba di loro, tu... Qui in provincia cosa vuoi mai che potessero fare e diventare. Eh sì, te la faranno pagare salata, ma tu te la caverai benissimo, io ne sono certa, siamo sole o no dimmelo, non vedi che non posso girare la testa?! Me l'hanno tutta imbavagliata e chissà perchè...»

Orsola aveva da sempre sentito sua madre Teresa parlare di sé e della sua vita come se parlasse d'altri, di terzi sconosciuti. Ogni fatto era da lei vissuto e descritto

come imposto da ineluttabile volontà altrui, alla quale era stata costretta ad adeguarsi, senza in realtà volerlo fare, semplicemente subendolo, in virtù dei ruoli di moglie, di figlia, di madre che le erano propri. La ragazza si era ritrovata spesso a meditare se questa fosse solo una sua errata impressione, se la madre fosse davvero carente di una volontà propria, incapace di decidere, debole, priva di libero arbitrio, o se questa sua passiva accettazione degli eventi a lei imposti non fosse piuttosto un'acuta e forte strategia studiata ad hoc, che le consentiva di ottenere privilegi maggiori della sua stessa libertà di scelta, per sé e per i suoi figli, in quel contesto così limitante per chi avesse avuto la sfortuna di nascere donna.

«Meglio qui che in Cina, laggiù le neonate le gettano dalle rupi! Siamo state fortunate noi a nascere qua» la consolava da sempre Teresa.

«Sì, mamma, siamo sole, ma dormi ora che ti torna la confusione mentale e poi non mi riconosci più come ieri»

«Ieri? L'anno scorso vorrai dire! Ti ricordi che bei waltzer ballavamo a palazzo Brancaccio e Barberini tu ed io, e che meravigliosi vestiti fruscianti avevamo!?! Li ho sentiti anch'io sai i fuochi d'artificio e i tappi di champagne, e pensavo solo che tu travestita da me ballavi con tutti quei filosofi... Era il 1947 e io avevo appena conosciuto quel dottorino biondo, ma sì che lo conoscevi anche tu, perchè poi lo sapevi no che sarebbe diventato tuo papà... Anche se due galli in un pollaio.. avrei dovuto pensarci prima, ma mi piacevate talmente tanto entrambi!»

“Va bene mamma, dormi ora, ti prego, devi stare calma, lo sai, o non mi faranno più entrare qui da te, ti prego taci

ora, sscchht! Ninna nanna ninna oohh, questa mamma a chiii la doohh» aveva canticchiato Orsola alle orecchie della madre bendata, come ad una bimba impertinente che non si volesse addormentare, ma Teresa era insorta e a voce alta continuava nel suo tragicomico delirio: «Non darti tante arie tu proprio adesso, sai? Sono io la tua mamma e non lei, infermiera... ma lo sa che mia figlia Orsa mi ha rubato la camicia da notte preferita e se n'è andata ad una festa di Carnevale, lo sa lei? mentre io l'avevo pregata di restare qui in chiesa con me a dire il rosario che ce n'è tanto bisogno in questo mondo! Certo, è vero che io mi divertivo a pensarla che ballava il tango coi dottori del Capodanno con la mia bella camicia, ma non potevo dirlo agli altri, signorina infermiera, perchè me l'avrebbero ammazzata di botte, come al solito.

Lei non sa quante volte ho dovuto nascondermela sotto la tovaglia lunga della tavola da pranzo, sfidando suo padre e suo fratello, e non che lei facesse o dicesse chissà che cosa, ma erano loro che erano matti e ci volevano sempre comandare. Donne siamo, sa com'è... Embè, non c'è mica niente di male ad essere donne, no? Non per questo, però, certi uomini devono trattarci come esseri inferiori, le pare, signorina? Per esempio, qui in questo palazzo, non ne vedo mica io di uomini bravi come lei, con quel bel camice bianco di plissé inamidato, con quella sua gentilezza, ben pettinata poi, sempre qui vicino a noi pronta ad aiutarci... pensi che l'avevo fatta perfetta io, quella bimba, e desiderata tanto, sa, una femminuccia poi, figuriamoci, la prima, e tutta bionda, proprio come piaceva a me... Vienimi più vicina, Orsacchiotta mia, dove

sono i tuoi riccioli d'oro, e le tue manine petali di rose? Solo i freni mi sono dimenticata di farti, ah ma se non freni, una volta o l'altra come ti ho fatta ti disfo, sai?! Ti devi adeguare, lo capisci o no cichita cocciuta? Uffa, ma quando mi tolgono tutti questi tubi e queste bende, mi stringono, aiutami forza scantati, non voglio sembrare ridicola se entrano tutti quei dottori da marito, ho due femmine da sposare io, sa signorina infermiera... Ma lei è sposata bene o neanche lei per caso?» Orsola fremeva, se suo padre fosse entrato ora in quella stanza d'ospedale l'avrebbe ricacciata in Italia, incolpandola di agitare sua madre. Nessuno le riconosceva che se era stata finalmente operata al cervello dal medico giusto, il merito andava soprattutto alla sua insistenza, a lei e alla sua fede, al suo amore, al suo coraggio e alla sua tenacia.

Aveva lottato come una tigre per costringere suo padre a prendere in considerazione il modesto consiglio di quella giovane matricola, Gaetano Zannini, l'unico che avesse fatto loro il nome di quel neurochirurgo francese, che nessuno dei tanti luminari che avevano avuto in cura Teresa per ben tre anni aveva mai nominato. Era riuscita a convincere poi suo padre a fidarsi di far operare da quello sconosciuto medico francese la madre, trascinandolo riluttante, la notte prima dell'operazione, fino ai telefoni pubblici del paese di Suresnes.

«Sei sempre bellissima anche con le bende e io non sono l'infermiera, mamma, non sei affatto ridicola, ma piuttosto affascinante, come sempre del resto; presto guarirai del tutto e dimenticheremo questa brutta avventura, non toccarti le bende con le unghie»

«Basta dirmi bugie, signorina, le ordino di togliermi queste bende, sono io la professoressa in questa classe sa, e lei mi deve solo obbedire, forza mi sleggi, non siamo mica in un manicomio qui, e poi i matti sono loro, lo sanno tutti»

A quel punto Orsola aveva azionato la sua voce in falsetto e s'era messa a darle corda: «Ma certo signorina Teresa, è lei la professoressa, le obbediremo subito, perchè in effetti i matti sono loro e qui siamo in classe, non in manicomio»

La madre era rimasta perplessa: «Ah, ma sei tu briconna, dovevo immaginarmelo che me ne stavi combinando un'altra delle tue, mi dici dove avresti intenzione di portarmi così mascherata? Non saremo mica in crociera, spero, avevi addirittura vinto il primo premio tu, col ciuccio, e ti facevi portare in giro per tutta la nave sul carrello dei facchini da quei poveri ragazzi; sarebbero stati ottimi partiti, ma certo tu sexy non eri con quel tuo travestimento da bebè, avresti preferito nascere maschio, per avere tutte le libertà che aveva tuo fratello, poi, figurati... Ma tutte a me dovevano capitarmi? Avvicinati, ti ho detto mille volte, e dimmi: perchè mi tengono schiava qui dentro? Che cosa ho fatto di male? Ah ma tu non ci obbedisci mai, hai sempre idee tue, tu, è questo che dà tanto fastidio a tutti gli altri, lo sa, signorina? Però io ricordo ancora, signorina cara, che da quando lei aveva solo quattro anni ci stupiva tutti, perchè aveva già idee geniali su tutto; anticipava cose che a noi grandi non venivano nemmeno in mente e zac, ci risolveva spesso al volo tutti i problemi. Ma cosa sta facendo là con le mani in mano ora? Mi ha

dato le medicine, signorina? Grazie, molto gentile, allora adesso vada pure che vorrei dormire, coraggio e buona notte ai suonatori» Anche nel delirio a sua madre non mancava mai l'umorismo.

Era stato un periodo difficile e una notte Orsola avrebbe voluto gettarsi giù dall'ottavo piano di quell'Hopital Foch, per la dura e ostinata incomprendenza che le ostentavano suo padre e sua sorella Fània, quattro anni meno di lei, affettuosa e divertente fino a pochi anni prima ma divenuta, in adolescenza, incapace della benché minima solidarietà nei suoi confronti.

Suo fratello Luigino però l'aveva trattenuta per un braccio «Infischiatene, ti ripeto, hai capito?! Noi siamo qui solo per mamma, e tu, che hai già fatto molto, le sei anche indispensabile per guarire del tutto. Ti accompagno io a fare un giro, dimmi dove vuoi andare, svelta, che gli altri stanno arrivando, asciugati gli occhi, ma che ti butti giù a fare dalla finestra, cretina, scantati, asciugati gli occhi e andiamocene»

Se n'erano andati loro due, fratello e sorella in un mercato lontanissimo da quell'ospedale, camminando forsennatamente, lei, come un cane bastonato dietro a lui che la teneva d'occhio voltandosi in continuazione. Luigino le aveva comprato una gonna di lana leggera a fiori in tutte le tonalità dell'azzurro, il colore preferito della loro madre, e per sé due modellini d'auto d'epoca di latta colorata con la chiavetta. «Sono giochetti da bambino, non da venticinquenne par tuo» gli aveva detto lei, dall'alto dei suoi 23 anni, strappandogli un sorriso indulgente, «Tu non sai, piccola, che io ho una visione, tra non molto avrò

una società tutta mia e la chiamerò Veteran Cars and Boats e recupererò le più belle automobili e barche d'epoca girando per l'Europa, le farò restaurare e le rivenderò ai collezionisti, io stesso ne metterò insieme una splendida collezione!» Adorava suo fratello Luigino, Orsola, perchè come lei, aveva anche lui i suoi sogni, esclusivi ed originali.

Le aveva già salvato la vita in un'altra occasione. A sei anni per batterlo in una gara di corsa nel bosco, aveva attraversato impavida il laghetto apparentemente asciutto, cadendo nella trappola delle invisibili sabbie mobili, una grande pozza d'argilla fresca al centro del laghetto la stava inghiottendo trascinandola a fondo ed il fango le era già arrivato al collo. Più la bambina si agitava nell'intento di uscirne e più scivolava giù. Luigino aveva allora otto anni e la guardava interdetto dalla riva, allora lei, consapevole che da solo non avrebbe agito, raccogliendo tutto il suo pragmatismo gli aveva lanciato dei comandi precisi: «Prendi quel bastone grosso, quello alla tua sinistra, poi attaccati con un braccio all'albero alla tua destra e tendimelo, scàntati, subito, non vedi che muoio?!» Lui aveva eseguito alla lettera le sue parole strozzate ed era riuscito a farla uscire dal fango, cosa che a lei era sembrata un vero miracolo. Suo fratello, infatti, non l'ascoltava mai.

«Fai schifo, sembri un'anguilla» Aveva poi chiamato rinforzi e Rosetta, la giovane cameriera l'aveva portata a lavarsi alla fontana sulla strada di fronte a casa, esponendola al ludibrio dei passanti «Eh no che non vieni ad imbrattare il bagno che ho appena pulito, cara mia, e appena torna il professore vedi quante ne prendi ancora!»

le aveva detto minacciosa, agitando l'indice della mano destra nel vuoto.

Osservava l'intreccio di listelli che gli operai avevano appena tirato giù dal tetto della chiesetta di san Biagio e Cataldo, nel giardino della loro casa di campagna. Era una specie di arca concava fatta ad ogiva, grande circa tre metri per due, ancora bella solida. I chiodi erano stati piantati con cura, ben quattro per ogni listello fissato sulle assi portanti "Questo sarà il mio letto" aveva pensato «Amabile, puoi dire ai tuoi fratelli che non la buttino via ma che me la portino sotto alla magnolia?» aveva gridato alla figlia dei contadini, dalla finestra della sua stanza. Aveva così ritrovato poi quella bella arca di legno appoggiata al tronco della sua magnolia e con l'aiuto del suo amico del cuore, Lino, venuto apposta in bicicletta da Campodarsego, il paese della nonna, l'avevano tirata su con una vecchia carrucola e l'avevano fissata ai rami del grosso albero «Quassù non ti disturberà più nessuno» aveva sancito solidale Lino con quel suo sorriso franco alla Jerry Luis a mille denti che la confortava tanto e che la rallegrava sempre, tanto lo trovava simile ad Adriano Celentano.

«Lo spero» gli aveva risposto Orsola. Aveva poi arredato con cura quella postazione, ricoprendo la grande ogiva concava di legno con vecchie tappezzerie rosso cupo, dismesse dai vecchi tendaggi dei suoi nonni paterni, e l'aveva eletta a suo nuovo domicilio. Da lassù vedeva il suo piccolo mondo con occhi diversi. Tutto era filtrato dai raggi di luce tra i rami e le foglie, il profumo dei fiori di magnolia era intenso, e là sotto anche suo padre e sua

sorella le sembravano piccoli piccoli e un po' più umani. Ogni volta che la ostacolavano nei geroglifici imperscrutabili della sua multiforme fantasia e la sgridavano con astio all'unisono, Orsola per anni s'era rifugiata lassù, immersa nel canto degli uccellini, a godersi la brezza del venticello, con i suoi colori, le tavolette su cui dipingere, penne, matite, libri, e il suo diario dove scrivere tutte le poesie che le venivano in mente senza che nessuno più la potesse deridere o sminuire. Tra i dieci e i sedici anni quel luogo tutto suo era stato la sua prima fonte d'ispirazione e le poesie scaturivano dal suo cuore già perfette, come piccole gemme. Era il profumo dei fiori di magnolia a farle compagnia, erano i suoi sogni a trascinarla lontano in luoghi pieni di magia.

Nessuno in casa si curava più di lei e di quelle sue solitudini, solo sua madre si affacciava a volte dalle finestre di quella che era stata la sua camera e la blandiva con frasi del tipo: «Baronessa Rampante o di Munchausen, oggi scende a colazione o dobbiamo lasciarle il pasto nel panierino ai piedi del suo castello?» Se il padre non era in casa Orsola scendeva, faceva leggere le sue poesie alla nonna, entusiasta di rivedere in quella nipotina il talento poetico del suo adorato marito Ugo. La ragazza esponeva fiera i suoi assemblage di poesia figurativa e li appendeva alle pareti della cucina, poi invitava custodi e contadini per una partita a chiacchiere ed allestiva mostre caserecce con pane, salame e vino Clinton, da lei stessa spremuto con loro coi piedi mesi prima. Quando il padre c'era, lei restava invece sulla sua magnolia anche tutto il giorno, per evitare di litigarci. «Eh, due galli in un pollaio!» so-

spiravano Teresa e nonna Orsola, «vedrai come dovrai cambiare quando troverai marito, e ricordati sempre che per la strada dove non si vorrebbe passare ci tocca correre...» Tutto terminava spesso in proverbi o in motteggi di saggezza popolare a casa sua.

Orsola si sentiva molto amata da sua madre Teresa e dalla sua omonima nonna. C'era tra le tre donne una complicità che creava scompiglio e gelosia in tutti gli altri, ad eccezione, ma solo prima della sua inevitabile *identificazione con l'aggressore*, di suo fratello Luigino, il primogenito, spesso loro complice. Ancora i ragazzi non sapevano leggere il cinismo nelle parole della loro madre, quella sua tenacia nel tentare di salvare sempre capra e cavoli, a tutti i costi. Ancora Orsola non sapeva che al Barone di Munchausen, cui tanto la paragonavano, oltre che belle storie fantastiche fosse anche collegata una ben precisa sintomatologia psichiatrica che presupponeva la finzione, concetto a lei del tutto estraneo.

La certezza d'essere stata una figlia desiderata, l'onore di portare il nome di sua nonna, le davano una sicurezza da far scambiare a volte per sfrontatezza e trasgressione il suo carattere appassionato e sincero. Mai avrebbe pensato che quella beatitudine non sarebbe potuta durare, che la protervia altrui avrebbe avuto il sopravvento e le avrebbe per sempre distrutto il suo piccolo mondo d'intensa felicità.

Era accaduto tutto d'improvviso quando, terminate a fatica le scuole dell'obbligo, Orsola aveva espresso il desiderio di studiare da regista. A Padova nel 1970 non c'erano ancora scuole del genere, e così lei aveva deciso

di andarsene da sola a Roma, a tentare l'ammissione al Centro Sperimentale di Cinematografia di Cinecittà. Una scelta traumatica per i suoi che, pur amando il cinema e l'arte in generale, appartenevano pur sempre a quella borghesia di provincia dalla mentalità ristretta e farcita di pregiudizi riguardo alle cosiddette "carriere artistiche". Le uniche carriere accettabili ai loro occhi per una ragazza erano quelle del matrimonio o di una qualche professione conseguente ad una laurea.

«Fai l'avvocato» le diceva il padre «con quella tua parlantina così polemica vinceresti tutte le cause». «Fai la giornalista» le rintuzzava sua madre «con la tua curiosità potrai sempre impicciarti dei fatti degli altri e fare mille viaggi a sbafo» ma né le rigide norme della giurisprudenza, da imparare a memoria, per essere poi catapultata in quel mondo di liti e controversie, né il ritrovarsi costretta a scrivere pezzi obbligati, fruibili in giornata su giornali che poi sarebbero stati subito gettati, attiravano Orsola. Lei era fatta per cose stabili e profonde; le sarebbe piaciuto realizzare film che durassero nel tempo. Raccontare storie vere, indagare su persone e personaggi, descriverne i caratteri e trasmettere messaggi etici.

Cinema e psicologia erano le sue grandi insostituibili passioni. Gli unici momenti in cui aveva visto suo padre rilassato e felice erano stati quelli nei quali lo vedeva stringere tra le mani una cinepresa super otto e mirare all'obiettivo. Quella stessa felicità spontanea e sincera che vedeva brillare nei suoi occhi lei la voleva assaporare. Oltretutto lei era l'unica con la quale il professore parlasse di arte, di cinema, di viaggi e di letteratura.

«I tuoi fratelli sono due ciuchi raglianti» le ripeteva «per farli studiare e promuovere so solo io cosa devo fare, ogni volta è un'impresa, tu invece non sisacome ce la fai sempre da sola»

Non che la rendesse particolarmente felice questa rivalità che i suoi genitori superficialmente seminavano tra lei e i suoi due fratelli, ma certo il sentirsi in un certo senso considerata su uno scalino più alto la gratificava.

Quelle festose serate con gli amici, durante le quali il padre proiettava, su un grande schermo in salotto, episodi delle loro vite, ripresi e montati con le sue mani, le davano sempre una gioia incommensurabile; erano stati quelli gli unici momenti in cui padre e figlia si capivano finalmente al volo. Tanto Orsola quanto Lorenzo anelavano all'armonia ed alla pace negli animi di tutti coloro che li circondavano. Erano tanto felici quando parlavano di cinema, di tecnica della ripresa e del montaggio, non per niente s'era conquistata il suo primo trenta e lode all'Università La Sapienza all'esame del Professor Verdone "Storia e tecnica del cinema". Per l'occasione suo padre aveva stappato una bottiglia di vino di prim'ordine e le aveva fatto una delle sue rare telefonate interurbane intrattenendosi a lungo con lei per chiederle quale fosse stato l'argomento di un esame dall'esito così fruttuoso e complimentandosene con tanto entusiastico trasporto da mandarla in visibilio. Di quell'episodio ne aveva parlato per mesi con gli amici: «Papà, non ci sarebbe stato meglio un primo piano qui? – gli avevo detto, e lui sbalordito – Ma certo, hai ragione, mi aveva risposto, la scena avrebbe avuto un impatto senza dubbio più intenso... Ma dimmi

un po' tu che hai talento da vendere, che ne penseresti d'una dissolvenza incrociata dopo che mamma si alza dal dondolo e raggiunge il roseto per raccogliere le rose? – vi giuro è così che mi ha chiesto! Lui a me, capite?»

«La vedrei meglio, papà, quando tu passi coi contadini, così si vede che ti occupi personalmente della campagna, è più giusto applicarla quando si cambia soggetto del tutto, non credi, me lo hai insegnato tu stesso»

«Brava, hai ragione! Diventerai una grande regista, io credo in te!» concordava allora suo padre ridendo e riempiendole il cuore di orgoglio. Passavano a volte intere serate l'uno accanto all'altra alla piccola moviola, a tagliare e riattaccare le minuscole pellicole dei loro filmetti famigliari in super otto.

«Attento, papà, quello scotch è troppo leggero ed anche largo e se fai così la bruci la pellicola, e non tagliare proprio là dove Fània si succhia il pollice, è così tenera, non dev'essere un puro documentario fine a sé stesso, anche le debolezze è bello vederle esprimersi»

«Ma si offenderà quando poi da grande si vedrà così imbranata!»

«Macchè offendersi, papà, ci si diventerà invece, è dolcissima, ora ha solo cinque anni!»

«Ha già cinque anni!» le ribatteva lui severo, «E se continua così le verranno i denti a sventola e il palato col buco, tutta colpa di tua madre e di quella sua attrazione per quell'asilo Montessori... Verrà su egocentrica, io non l'avrei mai messa in quell'asilo. Con te e Luigino io ero più presente, ma ora a causa della mia docenza non ho tempo più per occuparmi di lei come dovrei. Sono troppo

indulgente con Fània, vado contro al mio stesso carattere, dovrei invece dare anche a lei qualche bello scapaccione come ho fatto con voi due, che siete cresciuti benone!» Alzava fiero i suoi begli occhi grigioverdi che ad Orsola sembravano sempre duplici come quelli di un generale incerto, al comando d'un battaglione eterogeneo, o come quelli d'un soldatino fiero di saper obbedire ad altrui misteriosi comandi. Aveva solo 9 anni Orsola all'epoca, ma idee già ben chiare, che esprimeva decisa.

«No papà, non si picchiano le bambine piccole, e neanche i bambini, è con noi due che hai sbagliato...su quel pollice mettile piuttosto un qualcosa di amaro, così non le piacerà più metterselo in bocca»

“Ma lo sai che hanno inventato da poco una nuova sostanza da mettere sulle dita dei bambini per evitare che se li succhino? Come hai fatto ad immaginartelo se nessuno te ne ha mai parlato? hai una fantasia tu che non ti batte nessuno. Va bene, domani me la procuro e gliela spalmo sull'unghietta a quella viziata di tua sorella, prima però voglio studiare bene di che sostanza è fatta, che non le venga anche il mal di pancia!»

L'amore per la scienza e per la ricerca che suo padre le aveva trasmesso sin dai primi anni della sua infanzia le procuravano una gioia immensa e sentirsi sua assistente e sua complice, utile alla sua stessa famiglia, la facevano sentire un'eroina e rafforzavano ogni volta in lei la sicurezza in sé stessa ed il suo profondo affetto per tutti loro. Non pensava che i suoi fratelli covassero invece sentimenti opposti ai suoi.

Era felice d'aver convinto suo padre a far operare sua

madre dal Prof. Gouiot. proprio quando pareva non esserci per lei più alcuna speranza di vita, Quell'incubo le tornava in mente di continuo. Che giorni di profonda angoscia aspettando che lui si decidesse a capire e a partire, e che notte di tregenda in quella piazzetta di Suresnes! L'aveva trascinato giù dalle scale dell'ospedale obbligandolo a darle la sua agenda, esterrefatta quando le aveva detto «Lo capisci che io non posso decidere senza l'avvallo dei miei superiori, sono solo un cardiologo, non sono un neurochirurgo io!»

«Chiamiamoli subito allora, papà!»

«Ma è notte e non si può chiamare all'estero. È chiuso l'ufficio dei telefoni pubblici»

«Vieni, svegliamo il direttore! Mettiti lì al bar e fatti un whisky che ci penso io»

Aveva suonato al portone del Direttore dell'Ufficio Telefonico in piena notte, con la disapprovazione di suo padre "Ma m'ère va mourir Messier, ouvrier l'Office Telephonique s'il vous plait, maintenant vite!" aveva urlato senza mai aver studiato una parola di francese. Come per magia il vecchio signore in pigiama a righe coi folli baffi bianchi era sceso. Le aveva fatto una lunga silenziosa carezza sul volto, aveva estratto un grosso mazzo di vecchie chiavi ruggini, sotto gli occhi sbalorditi di un gruppetto d'ubriacconi usciti all'unisono dall'unico bar della piazza. Tra essi suo padre pareva una figurina irreale.

E lei aveva chiamato quei tre luminari all'estero che avevano avuto in cura sua madre. Aveva nominato loro il professor Gouiot e quelli, seppur svegliati nel bel mezzo della notte avevano esordito «Ma è il migliore del mondo,

certo fidatevi!»

Orsola aveva teso la cornetta a suo padre che sentisse quelle voci e quelle parole. In fondo sua madre soffriva da oltre tre anni un calvario superfluo, e nessuno di loro aveva mai fatto il nome di quel collega che pur tutti conoscevano bene, l'unico in grado di operare Teresa al cervello «Ecco, papà, uno scorcio della medicina odierna! Potevano darti loro questo nome, no, e molto prima! Comunque ora sei convinto, giusto? Guardami, posso avvertire Gouiot che allerti la sala operatoria per domattina alle sei?»

«Ma lo capisci che devo avvertire i tuoi fratelli che vengano subito qui anche loro, mica puoi esserci solo tu, no?»

«Che problema c'è? Ecco, ti ho fatto il numero di casa»

Era stata per lui imbarazzante quella telefonata in piena notte agli altri suoi due figli, aveva dovuto parlare loro di quella stravagante iniziativa della sua secondogenita, senza criticarla, senza offendersene, facendo un passo indietro, stupendoli non poco.

Orsola era felice anche d'aver avuto il coraggio di farsi operare. La sua nel 1974 era stata una delle prime operazioni toraciche eseguite dal Prof. Cevese, nella clinica chirurgica dell'ospedale di Padova. A distanza d'anni i postumi di quelle ben 4 ferite toraciche si facevano ancora sentire, ma ci s'era abituata: spesso i crampi al diaframma agganciatole "a tenda" sulla spalla destra, le impedivano di respirare adeguatamente. Era una sensazione infida, di intorpidimento, che solo la forza del suo pensiero poteva disinnescare. Ricordarsi di concentrarsi per recuperare il respiro, di inarcare indietro la schiena, reiterando la

posizione obbligata cui era stata costretta nei lettini delle varie sale operatorie, assumendo l'aria a piccoli sorsi, per ridilatare appropriatamente quel suo muscolo ferito, ove le cicatrici interne ed esterne la facevano da padrone, era dovuta divenire per lei un'abitudine. Una battaglia quotidiana col suo corpo, che l'aveva resa combattiva in tutte le altre evenienze della sua vita, cambiandole il carattere, da contemplativo ad accorto.

Era fiera di tutte le cose ardue che aveva saputo risolvere da sola: d'aver disobbedito ai suoi genitori a soli 7 anni determinata a lavorare al bar sottocasa, d'aver saputo salvaguardare il suo libero arbitrio, zigzagando come una scheggia impazzita, tra personalissime riflessioni, praticità improvvisate da risolvere ed ipocrisie da schivare, d'aver saputo andarsene in Sicilia con la sua amica in autostop per amore di Benedetto, d'aver aiutato Andrea a laurearsi a Roma.

Col tempo s'era anche accorta che quegli adulti che le erano inizialmente parsi esempi da imitare, e dai quali aveva atteso comprensione ed aiuto, pian piano svanivano nei loro colori e le apparivano diversi, riaffioravano teneramente più fragili ai suoi occhi, e addirittura bisognosi, loro stessi del suo aiuto.

Sebbene ai suoi tempi non si parlasse ancora di droga, pedofilia, plagio mentale, comunicazione digitale, rapimenti di minori da parte degli stessi genitori, figli in provetta, aggressioni alle donne, stupri, matrimoni misti, e l'informazione giornalistica e televisiva in generale fosse molto più soggetta ai tabù e al controllo della Chiesa, come in una premonizione Orsola percepiva chiaramente

che tutto stava per cambiare, e che i suoi punti di riferimento, nonostante quella sua bella infanzia trascorsa nella bambagia, non erano poi così saldi. Mai e poi mai però, avrebbe potuto prevedere di essere al centro di un disegno diabolico di forze estranee che con l'andare degli anni le si sarebbe svelato. Una matassa incontrollabile di eventi inimmaginabili, fumosi e bizzarri stava infatti per avvolgere la sua vita.

All'aeroporto di San Francisco nell'estate del 1982 ad Orsola era parso di sognare, camminava su una larga stuoia di cocco chiaro, ammirando gli enormi dipinti moderni appesi alle pareti, erano tutti illuminati da una calda luce naturale proveniente da enormi finestroni. S'era sentita improvvisamente libera, e ad un maturo gentiluomo che l'aveva aiutata a trasportare la sua sacca, chiedendole cosa fosse venuta a fare dalla lontana piccola Italia fino in California, aveva risposto sicura: «Sono venuta a fare la pittrice, farò esposizioni di poesia figurativa!»

«Brava, ottimo proposito, qui gli artisti italiani sono molto ben considerati, buona fortuna!» le aveva risposto lui calorosamente, scomparendo in una folla di taxi accalcati all'uscita. Era quello che lei cercava, lo sprone ad essere finalmente sé stessa, senza più tabù sulla sua vita da artista, senza derisioni né divieti; le era parso, come d'incanto, di non avere finalmente più ostacoli all'espressione del suo talento.

Nessun panico quindi l'aveva più attanagliata quando il taxi sfrecciava tra le ripide strade di San Francisco, in direzione di Tiburron, come su una giostra di montagne russe. Improvvisamente aveva sentito di poter affidare